

Fra' Mauro (XV secolo-1459), *Planisfero*, 1450 ca., copia realizzata da William Frazer nel 1804 su commissione della British East India Company, manoscritto su pergamena, British Library, Add. MS 11267. L'opera originale è manoscritta su fogli di pergamena incollati a un supporto ligneo (cm 230 x 230 ca.), fittamente annotati di iscrizioni (circa 3000) contenenti informazioni e notizie sui vari luoghi del mondo, così come era concepito prima della scoperta delle Americhe.



Le immagini che seguono si riferiscono al progetto di Simon Denny, *Secret Power*, per il Padiglione della Nuova Zelanda (ospitato nelle Sale monumentali della Biblioteca nazionale Marciana e dell'Aeroporto internazionale Marco Polo, 8 maggio-22 novembre), 56. Esposizione internazionale d'arte, La Biennale di Venezia 2015.

«NON DICERE ILLE SECRITA A BBOCE» SIMBOLI, NOTIZIE, INFORMAZIONI NATE SEGRETE E FINITE IN MOSTRA

UMBERTO BROCCOLI



Simon Denny partecipa con Secret Power alla 56^a Esposizione di Arte Internazionale della Biennale di Venezia. È il 2015 e tra la Biblioteca Marciana e l'Aeroporto Marco Polo sono stati esposti i disegni realizzati da David Darchicourt, ex direttore creativo della National Security Agency. Probabilmente Darchicourt tutto avrebbe immaginato fuorché vedere i suoi lavori, tendenzialmente riservati, diventare Quadri da un'esposizione. Oggi il concetto di riservatezza ha registrato qualche cambiamento essenziale, dopo essere passato attraverso il tunnel degli anni Ottanta, quelli della prevalenza dell'immagine e dell'effimero. Successivamente, il mondo ha virato verso la comunicazione di tutto con tutti. Non stupisce, allora, il fenomeno Snowden, piovuto con l'arrivo del terzo millennio assieme alle carte di Darchicourt, né vedere a Venezia schemi, diagrammi, disegni, locandine e simboli di un'Agenzia di intelligence e, come tali, inizialmente non destinati all'esibizione in una mostra.

I sola di San Michele, laguna di Venezia, un giorno qualsiasi del 1448. Un camaldolese sta lavorando da anni ad alcune carte geografiche, probabilmente su commissione di Alfonso V d'Aviz detto l'Africano, dodicesimo re del Portogallo e dell'Algarve. Siamo nel momento delle grandi spedizioni marittime lungo le coste atlantiche dell'Africa e poco prima del gran salto di Cristoforo Colombo verso le Indie Occidentali. Si raccolgono informazioni, si studiano rotte nuove, si disegnano carte per potersi orientare. I Paesi sul mare progettano viaggi verso l'incognito, lavorando nella riservatezza. Alfonso V prosegue nella politica dello zio e si lancia alla scoperta dello scopribile. Se non proprio di certezze c'è bisogno d'informazioni, tutte le informazioni possibili. Fra' Mauro è l'ideale. Esperto di carte geografiche, colto, ricercatore e frate camaldolese, quindi aduso a silenzio e riservatezza. C'è un solo problema: praticamente vive murato nel suo convento. Come farà mai a conoscere il mondo, un frate per definizione fuori dal mondo e dal secolo? Farà eccome. 1448. Un documento del monastero di San Michele lo indica assorto «a formar mappamondi». Non specifica come, ma è facilmente immaginabile: mettere insieme tutte le carte esistenti, tutte le conoscenze geografiche e, soprattutto, tutte le informazioni in transito obbligato per Venezia, portate come bagaglio a mano da pellegrini, mercanti, militari, marinai e viaggiatori vari in cammino sui percorsi del tempo.

Venezia, Biblioteca Marciana, qualche tempo dopo. Là finisce il *Mappamondo di Fra' Mauro* e ognuno di quei pellegrini, mercanti, militari, marinai e viaggiatori vari non sono solamente in cammino sui percorsi del tempo, ma contribuiscono concretamente a far circolare le informazioni, utili al mondo e non solo a Fra' Mauro e agli astigrafi collaboratori dell'*operazione mappamondo*. Un'operazione molto più complessa, in realtà. Perché, probabilmente, un'altra carta analoga parte per Lisbona destinata al re, ma se ne perdono le tracce fin da subito. Quanto si vede ancora oggi alla Marciana è un planisfero di due metri di diametro con la rappresentazione del mondo di allora. Là dentro Fra' Mauro e i suoi hanno calato le conoscenze geografiche del momento. E allora ecco la *Geographia* di Claudio Tolomeo, le carte delle navigazioni portoghesi lungo le coste dell'Africa, alcuni disegni affidati a Fra' Mauro da religiosi africani arrivati in Italia per il Concilio di Ferrara e Firenze del 1438-1439 (nei quali, tracce consistenti delle conoscenze geografiche degli Arabi), le notizie dei missionari di ritorno dall'Asia, testi celebri quali il *Milione* di Marco Polo o la relazione di Nicolò de' Conti e – ultime e non ultime – le parole di quei pellegrini, mercanti, militari, marinai e viaggiatori vari in cammino sui percorsi del tempo. Non stupisce questa antologia fatta confluire nel mappamondo. Dobbiamo immaginare, invece, come Fra' Mauro se ne sia stato effettivamente chiuso nel suo monastero e non abbia visto alcunché di quanto poi rappresentato.

Proprio così: la carta geografica richiesta dal Portogallo e con la quale ci si orienta nel mondo del XV secolo è costruita su informazioni scritte e orali riportate da altri. Tutto questo stupisce, ma fino a un certo punto. Perché la geopolitica di allora non ha né può avere gli strumenti del giorno d'oggi. E non mi riferisco solamente alla tecnologia (è fin troppo facile sottolineare quanto i mondi siano lontanissimi), ma anche e soprattutto al pensiero, alla speculazione sul mondo del mondo medievale: l'uomo di quell'epoca immagina la terra nelle forme più stravaganti, collocando spesso Gerusalemme al centro del pianeta, descrivendo in Oriente la presenza del Paradiso Terrestre circondato da mura altissime e inaccessibili, pensando le terre sconosciute abitate da esseri mostruosi, mescolando il tutto con suggestioni, fantasie, conoscenze, racconti, sogni, paure.

Il mappamondo di Fra' Mauro è anche questo, alla vigilia delle scoperte geografiche in arrivo di lì a qualche decennio. Non solo, ma Fra' Mauro e i suoi restituiscono un quadro poco attendibile, lavorando su informazioni riportate sapendo poco o nulla della situazione reale. Quel lavoro dovrà essere emendato, corretto, integrato da altri a dimostrare come, da sempre, le notizie sono tali se certe e confermate, qualora non possano essere di prima mano. Per questo c'è chi vede nel mappamondo di Fra' Mauro una copia di un altro mappamondo, quello commissionato dal re del Portogallo, rifiutato dai committenti perché non rispondente alle loro esigenze: come ci si poteva orientare con una carta in cui – per esempio – diverse località situate sulla costa dell'odierno Oman (Arabia meridionale) sono invece segnate lungo la costa orientale del Golfo Persico, nell'odierno Iran? Ci sono errori ancor più grossolani e così diventa tutto provvisorio, un po' improbabile e certamente non utilizzabile da chi si serve di queste carte in quel tempo: allora, nel mondo antico, non si viaggia per diporto. Viaggiano i pellegrini, viaggiano i mercanti



e viaggiano soprattutto gli eserciti. E tutti costoro hanno bisogno di partire per arrivare a destinazione nel miglior modo possibile, se non nel minor tempo possibile.

Là, nella Biblioteca Marciana, Simon Denny ha ambientato *Secret Power*, una mostra su come la National Security Agency (Nsa) usa le immagini per comunicare. Ovviamente quelle immagini avrebbero dovuto avere una destinazione differente da quella di una mostra. Ma Edward Snowden, nel 2013, aveva già organizzato un altro tipo di mostra, non autorizzata, diffondendo quanto aveva saputo, lavorando per la Cia e per la Booz Allen Hamilton, l'azienda di tecnologia informatica, consulente dell'Nsa. Non so come sia venuto in mente a Denny di organizzare una mostra del genere. «Non dire il segreto a bboce» (Non pronunciare le 'parole' segrete a voce 'alta'), si legge in un graffito della catacomba romana di Commodilla. Siamo sulla via Ostiense e le parole indicano chiaramente quanto deve fare un presbitero officinando la messa: non dire a voce alta le parole segrete del rito. Siamo sulla via Ostiense e siamo nell'alto medioevo di Roma e si ribadisce il concetto di segreto, anche se limitatamente al clero di allora. Tra l'altro l'ammonizione severa e anonima della catacomba di Commodilla, «Non dire il segreto a bboce», è uno dei documenti più antichi della nostra lingua italiana. È un caso di latino oramai declinante in volgare, nel quale *noli* diventa il nostro *non* e *ad vocem* si piega in *a bboce*. Ma tornando a Denny, Snowden e a *Secret Power*, qui non solo non si rispetta il segreto, ma il segreto va in mostra, dopo essere finito sui nuovi media. Ricapitoliamo. Simon Denny è un neozelandese di Auckland, nato nel 1982 e attualmente vive a Berlino. Apparentemente sono solo dati anagrafici, ma possono istradare, se non spiegare.

NON
DIRE
REIL
LESE
CRITA
ABBOCE

L'ambiente di Denny è la Nuova Zelanda, una delle Nazioni del *Five Eyes* (i Cinque Occhi), cioè quell'accordo fra i Servizi segreti di Australia (Defence Signals Directorate), Canada (Communications Security Establishment), Nuova Zelanda (Government Communications Security Bureau), Regno Unito (Government Communications Headquarters) e, ovviamente, gli Stati Uniti d'America (Nsa) per la raccolta di informazioni attraverso attività Sigint. È l'accordo 'Ukusa', nel quale proprio la Nuova Zelanda di Denny non ha mai fatto da comparsa. Non solo, ma Denny nasce negli Ottanta, il decennio in cui tutto diventa effimero, tutto deve tener conto dell'immagine, tutto esiste purché appaia. È un decennio di svolta nel costume, nel quale si superano i Sessanta dell'entusiasmo, i Settanta dell'ideologia virando verso un misto superficiale di entusiasmo e di concezione del mondo, ambedue allo stato gassoso. Negli Ottanta ci si specializza sempre di più, dimenticando l'anatema di Ennio Flaiano, secondo il quale «oggi anche il cretino è specializzato» e, così facendo, si diventa sempre più competenti su cose sempre più piccole. E, comunque, sempre pronti all'edonismo di ritorno, secondo il quale nulla è così importante se non il proprio benessere. Negli Ottanta si affaccia l'elettronica dei primi personal computer e s'intuisce il cambiamento sostanziale nella comunicazione: sarà il decennio in cui sarà indispensabile comunicare qualcosa e non importa cosa, purché sia comunicata. Potrei andare avanti, ma do per scontata la consapevolezza di ognuno nel vedere come il fall-out di quegli anni ricada quotidianamente nei nostri giorni, figli del terzo millennio.

Denny, quindi, va contestualizzato nella generazione dei floppy disk, per la quale la carta carbone potrebbe essere una ricetta o un dispetto della Befana e la velina una bella ragazza in mostra televisiva. Ovviamente non conosco Denny, ma lo immagino incuriosito dal suo mondo e dal suo tempo: come tutti gli artisti veri. Assieme a David Bennewith resta impressionato dai lavori di David Darchiocourt, direttore creativo dell'Nsa tra 1994 e 2012. In questo periodo Darchiocourt ha disegnato di tutto per l'Agenzia: dagli stemmi ai simboli, dalle vignette ai fumetti per bambini. Sì, anche i fumetti per bambini: i *CryptoKids*, una specie di libro da colorare per gioco, in modo tale da far conoscere anche ai bambini l'attività della National Security Agency. Il materiale prodotto da Darchiocourt durante il suo incarico finisce nel frullatore Snowden e va in rete. Denny e Bennewith lo trasformano in una mostra, con Darchiocourt rigorosamente inconsapevole. Per cui disegni, diagrammi, simboli, schemi, immagini varie elaborate a uso interno, più vicine al «Non

dicere illecito a bocce», non solo vengono diffuse con Snowden, ma vanno in addirittura in mostra con Denny e soci.

Nel 2015, alla Marciana il pubblico gira fra documenti top secret diventati *Quadri da un'esposizione*, così come avrebbe detto Modest Petrovic Musorgskij nel 1874. Sembra un paradosso, ma – secondo me – anche questo è un derivato degli Ottanta, il periodo in cui tutto si sublima nel trionfo dell'apparenza, del transitorio, dell'*hic et nunc*, ora e subito, senza riflettere sugli effetti del subito dopo. Mentre la storia del mondo si costruisce studiando a fondo il *prima*, per interpretare l'ora e immaginare il *dopo*.

L'Nsa – è noto – ha come simbolo un'aquila e Darchiocourt ha fatto la sua carta intestata con la testa di quell'aquila. In mostra vanno entrambi i disegni con l'aggiunta di una provocazione. Denny espone un'aquila impagliata, fatta fare da un tassidermista tedesco. Qui capisco poco ed è senz'altro un mio limite, rassicurato dalla stessa ignoranza di Flaiano quando alla domanda «Le piace l'arte contemporanea?» lui rispondeva «Grazie, me la faccio da solo!». Anche perché l'aquila dell'Nsa è un simbolo. Forte, come tutti i simboli secolari. Pensiamoci bene: la regina degli uccelli è ovunque. Nel mondo antico rappresenta forza, libertà, dominio e finisce sulle insegne. Spesso la città si mette sotto il segno dell'aquila (e non è oroscopo). Parola di Quirino Colono, scrittore di età classica.

... per primo fondò la città di Todi il fratello del re di Chiusi... Fuggendo alla ricerca di proprie mura, credette opportuno costruirle su un colle che si chiamava Collemezzo. Ma apparve qualche cosa di meraviglioso che fu ritenuto un augurio. Si manifestò, infatti, un'aquila che teneva sotto le ali due aquilotti di colore diverso e differenti dalla madre che sorreggeva con gli artigli una piccola tela, che distese su una montagna, e lì ritennero che andavano fatte le prime fondamenta delle mura...

Siamo a Todi, in Umbria, ma è solamente un esempio, perché le aquile volano continuamente nei cieli delle fantasie antiche. Non solo sono forti, ma la loro possanza regale e il loro volo ad ali spiegate possono indicare il futuro. Il numero degli avvoltoi in volo tra Aventino e Palatino indica a Romolo la supremazia sul fratello Remo. Il volo di un'aquila con i suoi due aquilotti è presagio di futuro per chi vuole costruire la cittadina di Todi. Al di là della leggenda, quel simbolo in volo indica la conoscenza e allora ecco spiegato il perché l'Nsa lo ha scelto per rappresentarsi. Non so se sia stata una scelta consapevole, ma l'aquila dà informazioni.







Nella Grecia antica rivela anche l'assenza di un morto nella tomba: αετός ἔχει τὸ μνήμα κενόν δηλὸι τόδε κείσται, si legge su un cippo in un greco lontano da quello delle antologie scolastiche. L'iscrizione informa chi passa davanti a quel sepolcro: «il monumento ha un'aquila, significa che è vuoto e nessuno vi giace». Il simbolo rivela, da sempre. Un altro esempio ancora. *Iliade*, XXIV canto. Priamo vorrebbe riavere indietro da Achille il cadavere di suo figlio Ettore, ucciso e sfregiato proprio da Achille nel duello sotto le mura di Troia. Priamo è vecchio, stanco, provato da una guerra lunghissima e dolorosa: i suoi figli sono morti combattendo, compreso Ettore, l'ultimo di loro. Priamo sa anche come Achille non sia malleabile e, prima di andarlo a trovare per supplicarlo, vorrebbe avere un aiuto e un segno di conforto. Allora prega Zeus con queste parole: «Zeus padre che regni dall'alto dell'Ida, tu glorioso e grande, concedimi di giungere nell'alloggio di Achille e di trovarvi comprensione e pietà! E mandami ora un uccello, il tuo

rapido messaggero, che ti è il più caro dei volatili e ha una forza enorme. Da destra me l'hai da inviare: così, al vederlo, andrò con fiducia alle navi dei Danai». Così diceva pregando: e lo ascoltò il provvido Zeus. Subito manda un'aquila, il più perfetto dei pennuti: era la bruna cacciatrice, che chiamano anche 'la nera'. E come è grande la porta d'una stanza dal soffitto alto, in un palazzo di un uomo ricco, una porta ben serrata con i chiavistelli: così larghe erano, da una parte e dall'altra, le sue ali. Comparve loro da destra, in volo sulla città. E a vederla, si rallegrarono: a tutti si confortò il cuore. Un'immagine chiara e un legame diretto con le informazioni, virate al positivo: Priamo chiederà e otterrà da Achille il cadavere di Ettore, morto combattendo. Non manca il teschio tra i simboli delle immagini rielaborate da Darchiocourt durante il suo lavoro all'Nsa, divulgate da Snowden e trasformate da Denny in quadri da un'esposizione. Appare spesso ed è associato a un programma top secret dell'Nsa: *Poison nut*.

Qui dovremmo essere in pieno «Non dire ille secreta a bboce», ma non è esattamente così. Veleno e nocciolina, con uno scoiattolo in fuga davanti a un teschio. Immagino non sia esattamente la ricetta di un dolce alla nocciola, anche se il disegno ha un qualcosa del cartone animato. «Quod tu es ego fui quod ego sum et tu eris» (quel che sei io fui, quel che sono tu sarai), dice all'uomo della strada il teschio rappresentato sulle tombe. Un ammonimento-previsione inevitabile, perché questo è il futuro annunciato dalla bocca immobile di un cranio. 'Pericolo di morte' recita ogni cartello in prossimità del rischio vita e – in genere – là il teschio s'accompagna a due ossa incrociate. *Poison nut* non si distacca e tende a incutere terrore informando e interpretando il simbolo nella sua accezione millenaria. Ma il teschio può non essere solo minaccia: è pericolo e – contemporaneamente – sprezzo del pericolo, coraggio. È apotropaico: mostra il peggio per esorcizzarne e tenerne lontano i contenuti. Tra le immagini, immancabile, il camaleonte. È sulla copertina di *Secret power*. È su un poster illustrativo dell'Nsa nel quale si raccomanda un profilo basso. Là il camaleonte è quasi trasparente sulla parola *Security*. Anche in questo caso Darchiocourt tende al cartone animato, rassicurando. Ed è pleonastico associare l'intelligence al camaleonte, perché non è una novità. Dal 1782 al 1785 Giovanni Giacomo Casanova scrive le sue relazioni segrete. Si sa, Casanova è un *confidente* e lavora per l'Inquisizione, tenendo ben presente «Non dire ille secreta a bboce» ed è nella linea piucchepperfetta del predicare bene, razzolando al contrario. Colto, spregiudicato, vissuto in ogni mondo possibile, dalla curia alle Forze armate, è proverbialmente un amante della vita bella, caratteristica tradizionale anche questa quando si parla di confidenti. Nel fare questo lavoro scrive rapporti informativi, alcuni dei quali sufficientemente divertenti se confrontati al suo stile di vita. Una confidenza, senza data, è contro i tribunali ecclesiastici, troppo indulgenti nell'annullare i matrimoni, così come: «L'eccesso del lusso, le donne senza freno, e la soverchia libertà del praticare, a fronte degli indispensabili doveri delle famiglie sono le cagioni, che la corruttela prende ogni giorno nuovi gradi di forza».



Un atteggiamento ben curioso, se riletto alla luce di come Giovanni Giacomo si racconta nei *Mémoires*. Questo, per esempio, succede a Venezia, durante un Carnevale. Parola di Casanova:

Una notte di Carnevale, passata la mezzanotte, vagabondammo mascherati in otto, per la città e ciascuno di noi pensava di mettersi in mostra con i compagni, escogitando qualche mariuoleria di nuovo genere. Ci aggirammo un po' nel locale davanti al magazzino della parrocchia di Santa Croce. Lì si può bere sempre, anche durante la notte. E proprio lì, incontrammo tre uomini che bevevano placidamente in compagnia di una donna assai graziosa. Il nostro capo, un nobile veneziano, di una delle famiglie Balbi, ci disse che sarebbe stato un bel colpo rapire quei poveri bevitori per godere poi della donna con tutto comodo. Ma per godere di quella donna dovevamo distogliere i suoi tre amici. Per cui, ben protetti dalle maschere entrammo nella stanza... e il meno riconoscibile di noi disse: 'Pena la vita e per ordine del capo del consiglio dei Dieci! Venite subito con noi, senza fare il minimo rumore; quanto a voi, buona donna, non abbiate timore. Vi accompagneremo a casa'. Ella ci seguì docilmente all'albergo delle Due Spade. Ci accomodammo in stanza... congedammo il cameriere... ci levammo le maschere, e... e poi capitò quel che doveva capitare. Il nostro capo fu il primo a pagarle il tributo amoroso. E ella, dopo qualche ritrosia, si attenne saggiamente al partito di ridere e lasciar fare. Si meravigliò non poco, quando mi presentai secondo!: tanto che ritenne di dovermi mostrare segni di riconoscenza... e poi via via fino all'ultimo della nostra compagnia di carnevale... Dopo questa bell'impresa, ci rimettemmo le maschere e accompagnammo tutta contenta la donna a San Giobbe, dove abitava, lasciandola solo quando la vedemmo aprire l'uscio. E non potemmo trattenerci dal ridere, quando ci ringraziò con sincerità e con la migliore buona fede». Ci sarà stata – lo spero – più di una punta di esagerazione nel raccontare facendosi bello. Ma, indubbiamente, siamo di fronte a due facce distinte di Casanova confidente: quella ufficiale, da uomo del governo, pronto a denunciare i crimini contro la decenza e quella ufficiosa, con un comportamento di segno esattamente opposto, pronto a ogni tipo di trasgressione di regole e consuetudini. E così Giacomo tuona contro le modelle nude nell'Accademia di pittura dove «concorrono a tale spettacolo molti dilettanti, che non sono né pittori, né disegnatori, ma solo curiosi.

È un atteggiamento da camaleonte, pronto a prendere forma, colore e sembianze, secondo circostanza. Così la confidenza sulla commedia di Marco Antonio Giustinian, *Vittime del dovere*.

Eccola:

V'è nella commedia un personaggio, chiamato il Conte di Fripot che prende di mira il N. H. Ser Pietro Boldù, lo stesso che serve la N. D. Contarini. Il dipinge con carattere nero, di modo che, adottata la personificazione, potrebbero avvenire che nascessero dissidi fra le persone nobili in questa città, che preme a Vostre Eccellenze di mantenere cheta e tranquilla [...] Tutto il restante della commedia è onesto, se non fosse che mette in vista non solo un atteggiamento di cavalier libero con donna maritata, ma anche una storia che per delicatezza di onore e di sentimento si dovrebbe tener sopita.

Camaleonte, senz'altro. Ma camaleonte teorizzato. Ecco come si deve vivere a Roma:

Eccomi finalmente a Roma, ben equipaggiato, discretamente fornito di denaro, con una certa esperienza, provvisto di buone lettere di raccomandazione, assolutamente libero e in un'età in cui un uomo può contare sulla fortuna, se ha un po' di coraggio e un aspetto che disponga in suo favore coloro che avvicina. Non ero bello, ma avevo quel certo fascino che conta più della bellezza... Sapevo che Roma era la città nella quale un uomo, partendo dal nulla, poteva arrivare a tutto. L'uomo che vuole fare fortuna in questa antica capitale del mondo deve essere un camaleonte capace di riflettere tutti i colori dell'ambiente che lo circonda... Deve essere compiacente, insinuante, falso, impenetrabile, spesso strisciante, perfidamente sincero; deve fingere sempre di sapere meno di quello che sa, deve avere un tono di voce inalterabile, deve essere paziente... e se ha la disgrazia di non avere la fede nel cuore, deve averla nell'intelletto e soffrire in pace, se è un uomo onesto, la mortificazione di doversi riconoscere per un ipocrita. E se detesta comportarsi così, è meglio che lasci Roma e vada a cercare fortuna altrove.

A Roma si vive e si sopravvive solo se si è «un camaleonte capace di riflettere tutti i colori dell'ambiente che lo circonda». Ben inteso: nella Roma del XVIII secolo

